



«L'albero di stanze» di Giuseppe Lupo

Il viaggio di Babele

di CLAUDIO TOSCANI

Verrebbe da dire: «C'era una volta», se l'io-narrante di quest'ultimo romanzo di Giuseppe Lupo, *L'albero di stanze* (Venezia, Marsilio, 2015, pagine 247, 17,50 euro) non ci comunicasse subito che il suo racconto si svolge a qualche giorno dal 31-12-99, ultimo e fugace transito da un millennio all'altro.

Si può però dire: «C'era una città», anche se di una impensabile Caldbanac si tratta (benché la nomini lo stesso Lupo nel suo *Atlante immaginario* di un anno fa), dove la popolosa famiglia dei Bensalem dura cent'anni, quattro generazioni, nonni, bisnonni, zii, prozii, padri e figli, costruendosi un'arca di pietra, cioè una casa di una trentina di stanze, una sopra l'altra, di solidissimo equilibrio fantarচিত্তonico.

A svelarci il secolo dei Bensalem, lungo una intrigante rivisitazione di questa sorta di improbabile grattacielo, è Babele (altro nome ricavato dall'immagifico *Atlante*), figlio di Forestino, figlio di Salvatore, figlio di Redentore, patriarca della stirpe, caposipite d'un fertile albero genealogico ricco di una ventina di discendenti, per cui l'autore si premura di darci, all'inizio del libro, l'elenco dei personaggi. «E i muri cominciano un racconto che non conosco», si legge: parlano, recitano preghiere, suonano, cantano.

Babele era nato in una stanza dell'albero dei Bensalem, aveva sposato Cécile, una gioiosa *hirondelle* francese, con lei aveva avuto due figlie (Marie Antoinette e Sophie), ma a un certo momento se n'era andato a Parigi. Visitato da un angelo (alla maniera del biblico Giuseppe), era tornato a Caldbanac, di nuovo fuori dal mondo, da quando la casa verticale era

vuota e in vendita, cadente monumento di tempi andati ma vibrante dimora del poema familiare. Una mappa di ricordi, scorie, ruggini, polveri e amori, congedi e commiati, arrivederci, nascite e ultimi addii.

Tutto era stata la casa, persino provvidenziale ricovero per viaggiatori forestieri che la scoprivano lungo i loro viaggi come taverna o albergo e, infine, fissa dimora della barberia di Sicurino, dell'officina di Taddeo e della forgia di Alfeo, della drogheria di Salutare e della sartoria di Cosma, della scuoleta di Severina e delle voliere di Adamantina. Utopica epopea di una casa e di un casato lungo un poetico scontro tra campagna e città, natura e scienza, regioni di fantasia e mondo della tecnica, il romanzo affiora da fitte nebbie fabulistiche, arcaiche atmosfere intrise di ricordi, sogni, silenzi e misteri, parole, pensieri e amori, chimere, litigi.

Non è infrequente, mentre la storia precipita nell'irrazionalità, che fervide narrazioni illuminino le menti con racconti fioriti nei giardini della coscienza, collane di avventure strane e di straniati vie di recupero delle tradizioni della propria terra d'origine, fuse al calor bianco di immaginose caleidoscopie e di fantasmagorici miti intrisi di religiosità popolare. Le pagine di questo originale romanzo sono lampi di un fulgore creativo tradotto per noi dalle grammatiche di un mondo dimenticato, messe in bocca al caporibà dei Salem quando era un nomade indomito non ancora catturato dalla ragnatela del sangue e dall'idea di una generazionale scala verso il cielo: «Lingue abituate alle dune dei deserti, al caldo dei fuochi, adatte alle strade delle rotte carovaniere o trascinata dalle fole di vento che forse, un tempo all'inizio dei tempi, le orecchie di Balthasar re-

magio avevano ascoltato dalla bocca dei cammellieri».

La scrittura di Lupo si configura come una frazione d'eternità in connessione col mistero, e come cognizione del mondo scandita dal ritmo di dotte citazioni. La critica, dal canto suo, ha evocato Márquez, ha ricordato Bonaviri e ha staccato un ramo dal Calvino più fiabesco.



Cornelis Anthonisz, «La torre di Babele» (1547)

